

Portes ouvertes – Maisons Daura 2024 – Ibba Francesco — selected additional works.

Homme blessé - approx. 55 x 20 cm; cement.

Chèvres - each approx. 25 x 35 cm; plaster, graphite, paint, wooden stool.

Animaux de la caverne - approx. 15 x 15 cm each; cement.

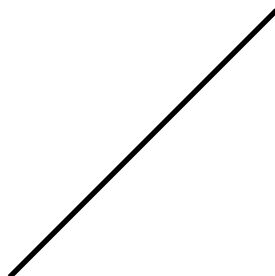
Bras au repos - approx. 40 x 10 cm; nitrile glove, plaster, plastic.

Pli - 140 x 40 x 42 cm; ironing board, plaster.
(*Pli*, is french for "fold").

Lasciami qui (Ride) - approx. 125 x 170 x 80 cm; carpet, cement, aluminum tube.
(The title *Ride* plays on a bilingual ambiguity: in French, *ride* means "wrinkle," while in Italian it means "he/she laughs").

Tête - approx. 35 x 35 x 40 cm; plaster.

Otages - six pieces, approx. 40 x 30 x 30 cm each; local reclaimed clay, plastic bags, wooden stools.



Note per le *Portes Ouvertes* alle Maisons Daura – evento di restituzione della residenza svolta nell’ambito del programma Grand Tour a Saint-Cirq-Lapopie (ottobre 2024).

Vedo la roccia e il fiume come i due elementi costitutivi di questo luogo. Il rapporto fra le loro principali qualità — il permanere e lo scorrere — è emblematico del fare creativo, in particolare dell’attitudine scultorea come riflessione, forse malinconica, sull’immobilità. L’ambiente, con le sue caratteristiche storiche, naturalistiche e architettoniche, induce a vivere la dimensione del tempo in modo del tutto atipico. Il senso di non appartenenza alla nostra epoca si riflette all’interno della Maison e ha in molti modi influenzato la mia pratica durante la permanenza qui.

La mia ricerca si fonda sul rapporto che il modellato scultoreo di tradizione figurativa può intrattenere con gli oggetti comuni nella rappresentazione di creature antropomorfe o zoomorfe. Questo dialogo nasce dal tentativo di mettere in relazione forme organiche e morbide con strutture rigide, spesso dotate di una funzione specifica che viene sospesa a favore del loro valore visivo. Le figure che emergono sono il risultato del modo in cui mi sono rapportato allo spazio architettonico e oggettuale della casa, così come alla presenza scultorea di Saint-Cirq-Lapopie, in un certo senso immobilizzata. La tavola da stiro vintage, ad esempio, da cui emerge una piega che, contraddicendo la sua funzione, ne diventa la parte vitale e trasformativa, richiama una dimensione domestica calda e d’altri tempi.

Il senso di fossilizzazione, di immobilità glaciale, mi è stato suggerito anche dalla vicina grotta di Pech Merle e dalle sue pitture rupestri. Evocando una società arcaica che percepisco come familiare, esse mi hanno connesso alla componente sensoriale dell’esperienza creativa. Le opere nella grotta rivelano un rapporto complesso con la raffigurazione, in cui si intrecciano molteplici modalità espressive, probabilmente legate a racconti e rituali animati da suoni e danze: un universo intensamente connesso alla sensibilità corporea. Nella piccola sala successiva, suggestionato dalla sua dimensione e dalla sua materialità, ho installato delle teste-corpi considerandole come abitanti di una grotta. Si è così attivato un dialogo con il lavoro di Adrian Dagneau. Questi abitanti sono al tempo stesso spettatori e ostaggi dello schermo che si erge di fronte a loro. Lo schermo proietta un flusso di frammenti sintattici, raccolti nel tempo dal suo autore, che scorrono senza un criterio preciso: un lungo taccuino in cui l’incompiuto, l’accumulo e il ritrovato si fondono nella mente iperstimolata del quotidiano. Conversando sul rapporto fra i due lavori, abbiamo notato come entrambe le attitudini si riflettano vicendevolmente in qualità contrastanti: la pesantezza dei corpi — masse di argilla avvolte in un sacco nero — e la leggerezza dei gesti con cui sono stati modellati; la pesantezza dell’accumulazione di frammenti e la leggerezza del mezzo che li proietta, insieme alla velocità del loro scorrimento. Sedimentazione e fluidità costituiscono gli elementi essenziali dell’installazione nel suo complesso. Personalmente, vedo in quello schermo la rappresentazione di uno scorcio di mente e credo che, nel suo trattenere i corpi in ostaggio, esso evochi il rapporto arbitrario e infondato che intercorre tra questi e il linguaggio verbale, qui esemplificato sotto forma di testo.

Il mito primordiale, da cui probabilmente discendono le narrazioni ancestrali dei popoli antichi, racconta che animali ed esseri umani vivevano insieme nel sottosuolo, prima di scoprire il mondo esterno. Questo rimanda all’origine biologica comune di tutti i viventi — un’intuizione mitica di straordinaria lucidità — e al destino condiviso che ci lega su questo pianeta. Nell’atelier esterno è presente una piccola serie di teste disposte su una linea orizzontale, che richiama proprio questa natura comune.

Francesco Ibba